

mento dell'immediato; è una poesia, questa, che ci chiama, con il suo fondo nobilmente romantico, ai temi alti della vita, a una considerazione consapevole del rapporto uomo-civiltà. L'impegno cioè di Vigolo è posto al centro della grande tradizione poetica, non è mai « scheda » o appunto o effusione, ma vuol essere sempre « canto del destino », sentimento profondo (anche là dove i risultati sono meno felici) dell'universale. L'accento della sua poesia batte, attraverso una fastosa simbologia, sulla civiltà umana, e quando ci arriva limpido conserva nella sua trasparenza una inquietà e fascinosa moltitudine di motivi. Si ascoltino questi bellissimi versi « romani »:

*« Io sono vissuto da lunga  
epoca in questa città di rimorsi,  
di colossei bruciati dal sole,  
di nere chiese vendicative;  
da lungo tempo il mio sonno accoglie  
una fuga di secoli la notte,  
come dormissi nel letto di un fiume  
e alta sulla mia testa  
andasse l'onda dei morti ».*

Sono versi che recano traccia dell'esperienza pittorica di Scipione; ma è certo che qui Roma, come altrove Venezia, è vista e restituita con tutto l'alone misterioso di una vicenda storica carica di significato.

E si ricordi « Vicolo Scanderbeg » (« *Ora cado - nella notte, mi butto - sotto il cavalcavia - del Vicolo Scanderbeg, - entro nel fitto - delle case* »...) ove il poeta è riuscito a dare mirabilmente il senso drammatico di un paesaggio cittadino, e a far risuonare pienamente la sua voce, che è avventura del sentimento entro il solco della storia umana. È in questi momenti, quando la poesia di Vigolo, colma in profondo della sua ansia romantica, arriva a tu per tu con la realtà, intimamente ineffabile e pur partecipe, custode del nostro destino; quando arriva a stabilire con i suoi stessi temi un dialogo che è meditazione, che essa si esprime veramente, e tocca il suo segno. L'arco del sentimento si tende allora ad una razionalità amara e pur luminosa (si pensa in

certi momenti al Cardarelli, al suo lucido ragionare figurativo). È il caso di « Inverno », a mio parere la più bella composizione della raccolta, ove un simile processo di illimpidimento di un mondo spirituale colmo di echi si è compiuto con assolutezza. Su questo metro, e su questi risultati, è giusto dunque misurare la nobile fatica di Giorgio Vigolo.

GENO PAMPALONI

## Narrativa

### Il cavaliere inesistente

Ceduta per una volta la penna a Suor Teodora, religiosa dell'ordine di San Colombano, Italo Calvino si è deciso a dare un seguito alle sue storie in costume. Dopo *Il Visconte dimezzato* (1952), *Il Barone rampante* (1957), è infine la volta de *Il cavaliere inesistente* (Einaudi editore). Non troppo lontano, ormai, dai quarant'anni, il movimento festoso e vivacissimo de *Il Barone rampante* non lo affascina più. Anche nel nuovo libro continua a disegnare su di una grande carta geografica le infinite strade dei cavalieri di Carlomagno in giro per il mondo, aggroviglia avventure, scioglimenti improvvisi, capovolgimenti repentini, false paternità, incesti ad ogni occasione, amori incrociati, *deus ex machina*. Ma a mandare innanzi la sua tela ariostesca, a bruciare trovate l'una dopo l'altra, questa volta evidentemente si annoia. Per conto mio non me ne dolgo troppo. Fluviale come Nievo, *bavard* e approssimativo come lui, a Calvino manca poi quella generosa ed ingenua bonomia veneta per la quale, nella gran macchina delle *Confessioni*, quasi si riescono a dimenticare gli errori e le sciocchezze di dettaglio. Più fermo e più secco, invece di raccontare a spron battuto, Calvino si è piuttosto provato, nel *Cavaliere inesistente*, ad approfondire genialmente le proprie doti di invenzione moralistica; mentre la sua prosa è diventata tanto più raffinata, miniata e preziosa. Come lo stemma del cavaliere Agilulfo (« Sullo scudo c'era disegnato uno stemma tra due lembi d'un ampio manto drappeggiato, e

dentro lo stemma s'aprivano altri due lembi di manto con in mezzo uno stemma più piccolo, che conteneva un altro stemma ammantato più piccolo ancora. Con disegno sempre più sottile era raffigurato un seguito di manti che si schiudevano uno dentro l'altro, e in mezzo ci doveva essere chissà che cosa, ma non si riusciva a scorgere, tanto il disegno diventava minuto », i suoi lunghi, sinuosi e ricercati arabeschi si chiudono attorno al vuoto, ad un uomo che non c'è.

Perché il cavaliere Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Curbentraz e Sura non esiste. Nella bianca armatura « ben tenuta, senza un graffio, ben rifinita in ogni giunto, sormontata sull'elmo da un pennacchio di chissà che razza orientale di gallo, cangiante d'ogni colore dell'iride », non c'è nessuno. Ma questo cavaliere inesistente, puro, candido, astratto, rigorista, raziocinante, impossibile asceta, che si costruisce a forza di volontà contro lo spesso e tenebroso mondo degli uomini e della vitalità, è il personaggio più poetico e patetico che Calvino abbia mai inventato. Perfetto, preciso, « con una sofferenza acuta per ciò che è fatto male, fuori posto », lui che conosce « la geometria segreta, l'ordine e la regola » delle cose, vive disperso ed infelice nella immensa confusione di quella vita che egli non capisce e disprezza, ma per la quale prova insieme una nascosta nostalgia. « O morto, tu hai quello che io mai ebbi nè avrò: questa carcassa. Ossia non l'*hai*; tu *sei* questa carcassa, cioè quello che talvolta, nei momenti di malinconia, mi sorprende a invidiare agli uomini esistenti. Bella roba! Posso ben dirmi privilegiato, io che posso farne senza e fare tutto. Tutto — si capisce — quel che mi sembra più importante; e molte cose riesco a farle meglio di chi esiste, senza i loro soliti difetti di grossolanità, approssimazione, incoerenza, puzzo. È vero che chi esiste ci mette sempre anche un qualcosa, una impronta particolare, che a me non riuscirà mai di dare. Ma se il loro segreto è qui, in questo sacco di trippe, grazie, ne faccio a meno ».

Senza corpo, lui che non sa cosa significhi mangiare o dormire od amare, non riesce mai a stabi-

lire un rapporto qualsiasi con le cose o con gli altri. Soltanto le donne, affascinate da questa terribile precisione, dal suo elegante ascetismo, cercano disperatamente di conoscere cosa si nasconde dietro il suo fragile e straziante non esserci. Ma ai loro abbracci si rifiuta: può appena conversare dottamente sulle pene d'amore, od ordire geometriche evoluzioni sui letti. Per non sprofondare nel nulla, ha bisogno dei rituali, delle forme e delle leggi: giuridico e filologico, si afferra a tutto ciò che sia stabilito e documentato sui libri. Di fronte agli altri, che *vivono*, è costretto ad eccedere in abilità. Come a tavola, dove il suo pranzo è l'invenzione fantomatica di un pranzo (« Si serve di tutto: poco, ma si serve; non lascia passare una portata. Per esempio, scalca una fettina di cinghiale arrosto, mette in un piatto la carne, in un piattino la salsa, poi taglia con un coltello affilatissimo la carne in tante striscioline sottili, e queste striscioline le passa una a una in un altro piatto ancora, dove le condisce con la salsa, finché non si sono imbevute ben bene; quelle condite le mette in un nuovo piatto, e ogni tanto chiama un valletto, gli dà da portar via quest'ultimo piatto e ne chiede uno pulito. Così si dà da fare per delle mezz'ore »), la sua vita non è altro che una serie di spettacolosi virtuosismi, di elegantissime trovate attorno al nulla.

Con una geniale intuizione, a questo inesistente Don Chisciotte della volontà, Calvino ha accompagnato come scudiero Gurdulù, ovvero il suo contrario, colui che « c'è, ma non sa d'esserci ». Vede un branco d'anatre e « cammina accoccolato, le mani dietro la schiena, alzando i piedi di piatto come un palmipede, col collo teso, e dicendo: — Quà...quà...quà... ». Quando si mette a pescare, « butta in acqua la rete, vede un pesce che è lì lì per entrarci, e si immedesima tanto di quel pesce che si tuffa in acqua ed entra nella rete lui ». Diventa rana, albero di pero, zuppa che sta mangiando, cadavere che seppellisce, cavallo, tartaruga, continuamente confuso tra le cose, incapace di distinguersi dalla loro fitta e continua melma. Ma il rapporto fra i due personaggi, sebbene intelligentissimo, rischia di restare

soltanto una trovata: non si muove, non procede, non porta a quelle straordinarie illuminazioni reciproche che ogni lettore avrebbe sperato.

Insieme attratto dal multiforme e dal rigore inflessibile, nelle figure burlesche di Agilulfo e di Gurdulù, Calvino rappresenta il tema principale della sua vita. Il « cavaliere inesistente » è proprio quel modello di scrittore che egli aveva delineato nel saggio *Il midollo del leone*; con cui evidentemente non si identifica più, ma per il quale prova una tenerezza divertita, quella che si può avere per una parte di noi, o per noi quando eravamo ragazzi, anche se poi è sempre pronto a sghignazzargli alle spalle. Calvino ha capito che lo scrittore del *Midollo* è uno scrittore che non c'è; o che si slancia in elegantissime acrobazie sul vuoto. E Gurdulù? Gurdulù gli ripugna, è chiaro, come deve ripugnare ad ogni persona per bene. Ma non lo ama, come temo che debba amarlo, almeno un poco, ogni grande scrittore. Giocherella con lui, lo utilizza, ne assume per un momento le vesti lacere, rattoppate e terrose, e subito lo congeda nel limbo delle trovate. Ma a Calvino non si chiede di scegliere: il suo ricco futuro di scrittore sta proprio in questo, che egli, come il giovane Rambaldo, affascinato e confuso dalla vita ma anche dal suo rovescio, continui a non scegliere mai, volta a volta visconte troppo malvagio o visconte troppo buono, arrampicato sugli alberi o perso nei sottoboschi, candida armatura di cavaliere che non c'è o villano adoratore di zuppe.

## I saggi di Zolla

Davanti alla civiltà di massa, ad ascoltare i suoi critici, si aprono ancora molte strade. Potrà correggere a poco a poco i suoi errori e i suoi vizi, come affermano i riformisti; o venire invece sconfitta, come sognano gli utopisti, dalla società degli eguali; mentre i pessimisti prevedono una lenta e graduale degenerazione della razza umana. C'è chi afferma semplicemente che la civiltà di massa non esiste. E chi invece, come Elémire

Zolla, nel suo libro *Eclissi dell'intellettuale* (Bompiani editore), sembra diviso fra il desiderio del fuoco celeste che scenda finalmente e la distrugga, e l'aspettativa che essa medesima, conforme alla sua natura fantomatica ed irreali, scompaia dalla scena del mondo, come un'apparizione, lasciando dietro di sé qualche stupore, molta stanchezza, infinita atonia. Ma anche quando della civiltà di massa si sia perduto persino il ricordo, è probabile che si possa rileggere il libro di Zolla come fosse il diario di uno scrittore estremamente curioso. Forse, anche oggi, questo è il modo migliore di leggerlo. Dopotutto la civiltà di massa a me interessa assai poco; mentre il personaggio, che gli ha intentato un processo insieme amabile e feroce, mi interessa e mi inquieta continuamente.

Confuso tra la grande tribù degli ideologi del ventesimo secolo, alla quale certo egli deve moltissimo, c'è il caso che Zolla si trovi ad assumere una parte che non è la sua. Miopemente attaccati alle cose che descrivono, gli ideologi moderni perdonano alla fine qualsiasi senso della distanza, qualsiasi piglio ironico, celestiale od ambiguo nell'occhio che guarda. Se la civiltà di massa dovesse sprofondare da un giorno all'altro nel vuoto, si troverebbero senza lavoro, ebeti ed affranti. Il loro occhio, sebbene sia così a ridosso delle cose, non prova per esse nessun interesse vivo, nessuna curiosità fantastica, nessun piacere di immaginarle e di ricrearle.

Ad ogni passo il loro moralismo confina con la annoiata indifferenza. Con codesti burocrati della ideologia, Zolla non ha quasi nulla da spartire. Gli manca proprio il loro contrassegno più evidente. Non intende salvare l'anima di nessuno. Non dà precetti, non impone ideali di virtù nemmeno a se stesso; ma si accontenta di proporre come ideale del vivere il puro, autentico fatto di vivere. Si preoccupa soltanto di trasformare, scrivendo, il meccanico mondo moderno in qualcosa di inventivo e di poetico. Perché Zolla potrà utilizzare quanto vuole la sociologia e la psicanalisi, cibarsi di inchieste scientifiche o di pubblicazioni tecniche, come se si occupasse di fatti assolutamente reali; ma il suo sguardo è sempre deformante, e con la realtà ha pochissima consue-